

VINCENZO LA ROSA

*Relazione finale alla sezione preistorica **

La funzione di concludere al termine di una giornata così intensa è necessariamente ingrata perché, dopo aver cercato di seguire diligentemente, immagino che chi ascolta abbia fretta di andarsene. Tenterò di essere quasi telegrafico e di proporre preliminarmente solo alcune riflessioni generali, per poi esaminare gli appunti presi sulle tante cose interessanti ascoltate.

Si tratta anzitutto, di ...entrare in 'casa' del progetto KASA (oh, terribile bisticcio!) (il cui raffinato acronimo, per altro, ho già dimenticato!). Mi è comunque rimasta ben impressa una frase sentita all'inizio: che per valorizzare bisogna conoscere. Questa carenza di simili prospettive la viviamo sulla nostra pelle ai corsi di laurea di c.d. Valorizzazione dei Beni culturali, ma anche per le richieste di fondi, europei e non. La verità resta: se non conosciamo, non possiamo valorizzare. E siccome si può valorizzare anche la vecchia argenteria di famiglia, rilucidandola e tentando di piazzarla sul mercato, mi pare logico che non potessimo attenderci chissà quante novità dalla nostra giornata. Non era questo lo scopo. Certo alcune ci sono state, e i motivi di interesse vanno subito evidenziati.

Perdonatemi, anzitutto, un civettuolo cenno di *ego-histoire*. Stamane il collega Bonanno citava l'Orsi maltese, T. Zammith. Mi sono ricordato che a Noto tra la fine del '800 e gli inizi del '900 esisteva la tipografia del premiato, omonimo tipografo, cognome poi diventato Zammitti nel nostro dialetto. Il nuovo gestore aveva voluto conservare nome e logo, ed io chiedevo alla mamma il perché di quello strano cognome. Ebbi così la prima idea di un'isola che si chiamava Malta, dalla quale sarebbero arrivati a Noto dei tipografi; successivamente venni a conoscenza dell'esistenza dei Cavalieri di Malta e degli inarrivabili templi, ma dovetti aspettare gli anni universitari perché la vicina isola significasse qualcosa di più specifico dal punto di vista archeologico.

Che dire dei rapporti tra gli Iblei e Malta, e in genere la Sicilia, o fra l'Italia meridionale e Malta? C'è ancora molto da chiarire. Continuo a pensare che la legge di natura per la quale il pesce grande è destinato a mangiare quello piccolo, nel nostro caso non possa essere applicata. Altrimenti le culture preistoriche siciliane avrebbero dovuto lasciare tracce indelebili e macroscopiche nel vicino arcipelago. Finora

* Il testo ripropone con pochi aggiustamenti la relazione conclusiva al Convegno del 30 settembre 2006, di cui mantiene la struttura discorsiva.

sembrerebbe il contrario, se è vero che noi siamo ancora a cercare quanto di maltese, e non solo in architettura, possa essere transitato in Sicilia. Ben poco di siciliano, viceversa, è dato finora riconoscere a Malta (forse solo per difetto di conoscenze, aggiungerei per prudenza). Questo è il primo elemento di riflessione.

Pensavo, per un attimo, che Malta, nella storia della cultura e della ideologia italiana del secolo scorso, è stata tirata in ballo certamente a sproposito. Nel ventennio fascista, per esempio, nel tentativo di ricerca della quarta sponda, l'arcipelago è stato per il regime, accanto all'Albania, un luogo privilegiato per esaltare le 'storiche' capacità espansionistiche dell'Italia e l'«italianità» di fondo di quelle isole. La vicenda di L. Ugolini è esemplare: mandato dal Governo a scavare dapprima in Albania e poi a Malta, scrisse *Le origini della civiltà mediterranea*. C'era già stato, in ambito europeo, un primo dibattito sulle origini della civiltà europea, che coinvolgeva appunto il Mediterraneo e che, valorizzando i grandiosi monumenti di ambito minoico, considerava Creta come la possibile culla della civiltà occidentale. Per Ugolini risultava funzionale enfatizzare invece i grandiosi templi megalitici maltesi, onde contrapporre una logica 'nazionale' (o meglio 'nazionalistica') a quanti tendevano ad identificare in altre aree del Mediterraneo i centri propulsori dell'incivilimento. Un tentativo certo non isolato, se in anni più recenti un personaggio insospettabile e prestigioso come C. Renfrew, nominato da S. Maestà britannica baronetto per i risultati delle sue ricerche archeologiche, aveva riproposto con forza il momento del megalitismo occidentale, di cui Malta è *magna pars*, per contrapporlo al vecchio adagio dell'*ex oriente lux*, e dimostrare quindi che il Mediterraneo centrale aveva raggiunto picchi di eccellenza forse anche prima delle grandi civiltà mesopotamiche e orientali. Ed archiviamo quindi il secondo elemento di riflessione.

Bene ha fatto A. Bonanno a sottolineare, innanzitutto, le differenze piuttosto che le consonanze fra i due ambiti geografici e culturali (e siamo già al terzo spunto di riflessione). Differenze a cominciare dalla possibilità di organizzazione interna e dalla disposizione degli approdi, che in Sicilia meridionale si distribuiscono lungo le foci dei fiumi, con tanti piccoli scali dai quali poteva dipartirsi una fitta rete di comunicazione verso l'interno. Proprio in questa prospettiva, mi chiedevo se fosse giusto confinare il discorso a quello dei rapporti di Malta con la nostra cuspide sud-orientale o se non fosse piuttosto il caso di allargarlo al Canale di Sicilia. I recenti scavi di Pantelleria aprono in tal senso nuove prospettive e non dobbiamo dimenticare che nell'Età del Bronzo dovevano esistere ormai imbarcazioni capaci di superare il lungo braccio di mare tra Malta e quella remota isola. Non possiamo anzi escludere che Malta e Pantelleria costituissero altrettanti terminali per una rotta verso il Mediterraneo centrale, alternativa a quella sub-costiera dell'Africa settentrionale.

E' altrettanto verisimile, sempre a proposito dei rapporti Sicilia sud-orientale/Malta, che periodi forti possano essersi alternati a momenti bui, in cui si

stenterebbe a capire cosa avesse potuto legare due ambienti pure tanto vicini. In questa prospettiva di discontinuità il cd. megalitismo maltese continua a lasciarmi stupefatto, anche solo a pensare alla quantità di braccia necessarie per porre in opera quegli enormi blocchi che tutti abbiamo almeno una volta ammirato. Ricorda giustamente Bonanno che i morti di Hal Saflieni potevano essere 7000. Numero notevolissimo certo, ma relativo a quale arco di tempo? Rimane, in ogni caso, l'apparente contrasto fra un territorio relativamente ristretto, con risorse economiche limitate e una demografia povera da un lato, e la complessità del sistema sociale che i templi sembrerebbero presupporre, dall'altro.

Un argomento di grande interesse, propostoci in maniera quasi provocatoria – e faccio ancora riferimento alla relazione di Bonanno – è quello dei cd. “abbandoni” dell'Arcipelago Maltese. Si tratta di fenomeni difficili da valutare: elementi naturali avversi o eventi sfavorevoli potrebbero davvero aver portato all'abbandono dell'arcipelago oppure la posizione strategica delle isole le avrebbe rese in ogni caso indispensabili per qualsivoglia tipo di rotta?

La fase del Bronzo Antico è certamente uno dei periodi chiave nella storia di questi rapporti, che però non siamo in grado di valutare appieno, dal momento che tale periodo occuperebbe un arco di quasi 800 anni e che il momento di transizione tra Eneolitico e Bronzo Antico viene ritenuto cronologicamente non omogeneo nelle due aree. A Malta arriva qualcuno che pratica un rito funerario diverso. Da dove viene? Ho l'impressione che nel caso di Tarxien questo arrivo possa essere inquadrato in un movimento più vasto nell'ambito del Mediterraneo centrale. In Sicilia, d'altro canto, cosa sappiamo effettivamente delle seriazioni ceramiche della cultura castellucciana? Possiamo dire con sicurezza, per un ragionevole numero di forme, quali vadano considerate più antiche o più recenti? Sono mai state studiate nel dettaglio le associazioni sia dei contesti abitativi che dei corredi funerari, ammesso che per tombe multiple come quelle sia possibile fare un ragionevole discorso di associazioni? Mi limito, come vedete, a porre soltanto domande. Questo Castelluciano sud-orientale non fu forse neanche esente da traumi e neppure tanto autarchico, a giudicare dal fenomeno pesantemente traumatico delle cinte murarie. G. Di Stefano ci segnalava stamani, come terza cinta, quella di Baravitalla. Cosa c'era da difendere nel contesto locale? Si trattava di minacce dall'esterno? Quali gruppi o centri avrebbero potuto accampare pretese di controlli territoriali, tali da giustificare delle cinte murarie? Ancora una volta, come vedete, domande senza risposta. Ma sulle cinte mi propongo di ritornare.

Naturalmente i problemi sono destinati a complicarsi se si prendono in considerazione il Bronzo Medio e Tardo. Continuiamo a chiederci perché ai tanti vasi maltesi e micenei recuperati nelle necropoli del siracusano, ma anche nell'abitato di Thapsos, non corrispondano che uno o due vasi frammentari a Malta (secondo l'informazione, stamani, di A. Bonanno). I naviganti maltesi che ruolo avevano nei commerci? Li gestivano direttamente (come sarei propenso a credere) o si affida-

vano alle marinerie egee (a cominciare da quelle assai dinamiche e precoci dell'isola di Cipro)? Sappiamo abbastanza delle ceramiche e delle argille "maltesi" rinvenute in Sicilia? Un *corpus* non mi risulta sia mai stato fatto (ecco un utile spunto per il progetto KASA!!). Quanto alle analisi di laboratorio, penso che due dei quattro vasi 'ciprioti' di Thapsos sono stati autopicamente riconosciuti come imitazione locale parecchi anni fa da V. Karageorghis. S. Levi, insieme con la quale un paio di anni fa cominciammo ad impostare il problema delle argille micenee di Thapsos, mi aveva in quell'occasione confidato di aver identificato materiali maltesi in un'indagine analoga condotta su ceramiche importate da Cannatello, sul litorale agrigentino. Il possibile ruolo delle imbarcazioni maltesi nel canale di Sicilia potrebbe, insomma, avere raggiunto maggior peso nei periodi più recenti.

Per il momento del Bronzo Finale abbiamo vasi di tipo Bahrija a Thapsos, ma non possiamo stabilire se siano di una fase iniziale o evoluta, perché non mi pare si conosca una seriazione interna di quella cultura. Credo di ricordare che il termine finale dovrebbe attestarsi intorno agli inizi del IX sec. a.C.

A questo punto è forse meglio scorrere rapidamente gli appunti sulle singole relazioni.

Di quella del collega Antony Bonanno ho in qualche modo già detto. Sono rimasto colpito dal tema delle fratture e da quello dei possibili spopolamenti, che rappresenterebbero, nel lungo periodo, veri e propri nodi da sciogliere. Ne sono stati distinti almeno tre. Ma di fronte a simili osservazioni viene da chiedersi che fine avessero fatto i Maltesi, giacché non è pensabile che fossero all'improvviso morti tutti. La risposta più ovvia potrebbe essere quella di un loro temporaneo rifugio lungo le coste della vicina Sicilia, ma le tracce archeologiche di questo eventuale spostamento finora non si colgono. Si potrebbe ammettere che le famose facciate a pilastri delle nostre tombe castelluciane siano una spia di simili fenomeni ed ipotizzare che architetti maltesi fossero arrivati in Sicilia per sfuggire a delle carestie, ma le cronologie della fine della cultura di Tarxien *temple* e dell'inizio del Castelluciano (e non è detto che le tombe a pilastri siano così precoci!) rimangono abbastanza diverse (2500 a.C. vs. 2200 a.C. ca.)

Qualche considerazione merita il tema delle ossidiane. A Malta, come in Sicilia, troviamo lame sia di Lipari che di Pantelleria. Sarebbe forse utile stabilirne quantità e diffusione nei diversi periodi, per accertare eventuali *trends* nelle fonti di approvvigionamento o nei vettori. In Sicilia questo tipo di indagine è già stato avviato, con risultati talora sorprendenti: ci sono siti della costa meridionale, e dunque più vicini a Pantelleria, nei quali risultano più abbondanti le ossidiane di Lipari.

Quanto alle figure steatopigiche, che continuano ad intrigarci, è certamente sintomatico che non comportino indicazione di sesso. Potremmo forse richiamare il dibattito ideologico degli inizi del '900, quando per discutere sulle origini della civiltà mediterranea, si coinvolsero anche tali rappresentazioni, al fine di dimostrare la remota antichità dei culti della fertilità. Chi voleva sminuire la portata di quelle

testimonianze proponeva invece rapporti di tipo socio-antropologico, ma anche fisico ed anatomico, con tribù della moderna Africa.

Pure il tema delle spirali nel tempio di Tarxien non è privo di interesse. Il motivo si ritrova in qualche modo sui chiusini di Castelluccio. Ma se allarghiamo il discorso all'ambito Antico Cicladico o raccattiamo testimonianze isolate, come quella su un coccio dell'età del Rame iniziale ritrovato a Milena nell'agrigentino, il terreno rischia di farsi scivoloso ed è dunque opportuno fermarsi.

Mi hanno molto colpito le figurine del nuovo ipogeo messe in rapporto con culti sciamanici. Effettivamente questo contrasto tra corpi stilizzatissimi e teste naturalistiche è un'interpretazione di genere, simile a quella che altrove è stata classificata come aniconismo alla rovescia, per il quale rimane imprescindibile l'elemento identificativo della testa. Effettivamente sentiamo odore di culti e ideologie tribali...

L'arcipelago non è isolato e l'insularità non è certo voluta. Ma siamo sicuri che fosse la Sicilia a non considerare Malta come un suo sbocco? O non dovremmo forse dire, pensando alle grandiose manifestazioni del megalitismo, che fosse il piccolo arcipelago ad ignorare la Trinakria?

Mi appare senz'altro valida, nella relazione di Giovanni Di Stefano, l'affermazione sull'esistenza di tre poli di aggregazione territoriale, montani, fluviali, costieri. Nel momento del Bronzo Antico può esserci stata effettivamente una qualche organizzazione del territorio, giocata magari sull'esistenza dei giacimenti di selce. Il problema non è forse esclusivo della zona degli Iblei, né del periodo in questione. Le numerose indagini condotte indicano certamente una serie di ramificazioni nel territorio, sintomo di uno sfruttamento delle risorse assai più intensivo di quello realizzatosi in precedenza. Ci saranno stati certamente dei villaggi specializzati, ma bisogna forse cercare di saperne di più sulla vera natura delle stazioni officina e sul ciclo estrazione-lavorazione-commercio della selce, e sulle dinamiche territoriali, a cominciare dal rapporto fra fascia costiera e retroterra selcifero. Erano veramente stazioni permanenti o a frequentazione diurna e stagionale? E' vero che in qualche caso presso i giacimenti ci sono pure i morti, per cui c'è da pensare che i minatori deceduti estraendo la selce a Monte Tabuto venissero lasciati lì per sempre. Di Stefano ha parlato di insediamenti montani, ma possiamo pensare a sedi di transumanza? Hanno avuto un'incidenza economica specifica o va tutto ricondotto al ciclo della selce? E quanto gli strumenti silicei possono avere aiutato disboscamento o agricoltura?

Abbiamo già ricordato il muro di cinta di Baravitalla a proposito delle verisimili esigenze difensive. P. Orsi, nel caso di Branco Grande, pensava piuttosto ad un agere per evitare che la sabbia ricoprisse le capanne. Rimane il problema della specifica funzione della cinta. Per difendere o difendersi da cosa? L. Bernabò Brea propose qualche anno fa che il villaggio del Petrarò, con analoga fortificazione, traesse la sua ricchezza dalla lavorazione dei materiali vulcanici per macine e pe-

stelli e che proprio questo tipo di produzione avesse giustificato la messa in opera della cinta turrita. Quella del Petrarò, fra l'altro, è stata accomunata, in un unico sistema territoriale, con la fortificazione di Thapsos, della quale si ignora purtroppo l'esatta cronologia. Si profilerebbe insomma, se fosse lecito l'accostamento cronologico, una via di penetrazione o di minaccia dalla costa verso l'interno. Ma al solito, per cercare cosa? Davvero i manufatti litici che si producevano al Petrarò? Per tornare alla cinta di Baravitalla, essa sembrerebbe forse contrastare con quella prospettiva stamani propostaci di integrazione e convivenza propria dei siti castellucciani di quest'area iblea.

Il nuovo rinvenimento delle sepolture pseudo-dolmeniche in contrada Paolina è un fatto importante. La doppia forma, circolare e rettangolare, lascia da pensare, come anche l'ammasso di soli crani in uno di questi recinti. Sono molti i casi, com'è noto, di teschi spostati e ammassati o i mucchi d'ossa delle deposizioni secondarie nelle necropoli castellucciane, ma un recinto di soli crani mi pare al momento un *hapax*. Dovremo forse immaginare riti e liturgie legati a particolari deposizioni o ideologie di specifiche organizzazioni sociali. D'altro canto, mi pare interessante che queste celle pseudo-dolmeniche siano proprio in contrada Paolina, dove conoscevamo tipologie funerarie molto canoniche, con il dettaglio dei culti al di fuori delle tombe, dettaglio una volta eccezionale ed ora corrente. Che in uno stesso luogo si trovino riti funerari differenti potrebbe essere il risultato di tradizioni diverse.

I due crani femminili meritano forse specifica enfasi. In un contesto sostanzialmente agricolo-pastorale-minerario una posizione di rilievo per la figura femminile appare a prima vista sorprendente. Senza voler fare *Gender Archaeology* a tutti i costi, non dobbiamo dimenticare che nel santuario castellucciano sulla collina del Redentore a Caltanissetta la maggior parte delle statue erano femminili, chiaramente identificate negli organi genitali e distinguibili in bambine e donne già formate. Che potesse esistere anche una sfera funeraria, oltre che culturale, nella quale la figura femminile avesse avuto specifico rilievo, è elemento adesso da non trascurare.

Passiamo adesso alla relazione di Lorenzo Guzzardi. Sono rimasto molto colpito dai nuovi dati di Vulpiglia. A proposito delle buche mi veniva in mente l'ipotesi di G. Kapitän su quelle molto più organizzate e numerose di Ognina presso Siracusa. E' stato fatto riferimento al tonno. Mi pare che lo studioso tedesco pensasse a delle saline provvisorie o a serbatoi per essiccare il pesce o le derrate (voce di Guzzardi: "queste sono più provvisorie").

L'ipogeo di Calaforno è certamente un fatto importante, che ricordo spesso nelle lezioni ai miei studenti. In quella sede mi è capitato di chiedermi se per spiegarne il curioso andamento non fosse stata sufficiente la sola sapienza del minatore avvezzo a inseguire le vene di selce. Dovendo scegliere tra l'ipotesi mineraria e quella rituale non saprei da che parte stare, dopo avere però aggiunto che la pro-

spettiva rituale diventa l'unica possibile per l'età storica. Il richiamo alle sepolture polilobate di Malpasso è quasi d'obbligo, ma altrettanto lo è quello al distretto minerario nel quale Calaforno si trova.

Per la nuova stazione di Sichilli con ceramica del tipo Tarxien il discorso va ripreso alla luce di quanto notava Orazio Palio. La stratigrafia presso i Cugni di Calafarina propone, come motivo di interesse, l'esistenza di una capanna inferiore con materiale dipinto e di un livello superiore con ceramica grigiastra, come noi stessi avevamo constatato sulla Serra del Palco di Milena qualche anno fa. L'accento, infine, alla diffusione degli scarabei egittizzanti a Malta ed in Sicilia deve fare i conti con la cronologia, per cui anche in questo caso i rapporti tra gli Iblei e Malta necessitano di ulteriori approfondimenti.

La relazione di Orazio Palio ha portato forse alle estreme conseguenze quanto da lui già affermato in altra sede. La definizione di una classe ceramica di Ognina, i cui confronti andrebbero dall'area adriatica fino al Nord-Est dell'Egeo (Thermi) sono stati numerosi e puntuali e non è certo il caso di reiterarli. Non vorrei riproporre *tout court* la prospettiva transadriatica di Maran, con l'ipotesi di un movimento culturale di piccoli gruppi, ma in un simile contesto il fatto nuovo della classe ceramica di Ognina non rischierebbe di rimanere isolato. Avremmo, per esempio, l'arrivo di nuove genti alla fine dell'Antico Elladico (soprattutto alle Eolie, ma lo stesso Palio non mi escludeva, in *camera charitatis*, l'esistenza di qualche importazione anche in area etnea). Nuove genti sarebbero pure quelle degli inizi della cultura di Tarxien *Cemetery*; la stessa cultura di Rodi-Tindari fu considerata a suo tempo dal Bernabò Brea un'emanazione campana. Egeo da un lato ed Italia Meridionale dall'altro, in una rete di relazioni sulla quale sarà necessario continuare a riflettere. Aggiungiamo, *ad abundantiam*, gli ossi a globuli che non appartengono tutti allo stesso periodo (ma per il momento ci dobbiamo accontentare di contesti estranei alla Sicilia come quello di Altamura, per avere un dato cronologico specifico). In conclusione, nella nuova ipotesi di O. Palio il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta si è ulteriormente complicato e il significato storico della cultura di Ognina può essere approntato a quello dell'arrivo delle genti elladiche alla fine dell'antica età del Bronzo.

E' merito indubitabile di Giuseppe Terranova l'aver finalmente approntato un *corpus* delle tombe a pilastro ed avere colto la specificità iblea di questo fenomeno. Ha illustrato le difficoltà nell'interpretazione, ma ha anche suggerito risposte verisimili e convincenti per eluderle. Ha proposto una seriazione solo su base architettonica, pur nell'assenza generalizzata dei corredi. Meriterebbe, solo per questo, di avere la fortuna, un giorno o l'altro, di scavarne personalmente una intatta. Queste tombe a pilastro possono effettivamente essere collocate in sequenza sulla base della progressiva stilizzazione delle forme architettoniche, avvertibile soprattutto nella fase finale del loro sviluppo. Tale ipotesi si accorderebbe, fra l'altro, con il processo di progressiva verticalizzazione nella decorazione dei vasi castellucciani. Quan-

do i dati disponibili saranno più numerosi bisognerà forse riprendere il problema delle tombe a pilastri interrogandosi anche sullo *status* dei proprietari e dei defunti, soprattutto in un contesto come quello di Cava Lazzaro.

La possibilità che i Templi fossero rimasti visibili per molto tempo dopo il loro abbandono e fossero serviti come modello per le nostre tombe è tutt'altro che peregrina. Di fatto, l'unico riportato alla luce è quello di Tarxien, come ci ha ricordato Bonanno. Ed una contaminazione fra sfera culturale e funeraria, come quella qui immaginata, è anch'essa del tutto verisimile.

A Francesca Trapani, unica al di fuori della mia 'parrocchia' preistorica, non sono in grado di dire niente, con una piccolissima chiosa. A proposito dell'evocazione, a mia sorpresa, di A. Evans bisogna forse ricordare che al tempo delle sue scorribande siciliane l'Inglese non aveva ancora iniziato gli scavi a Cnosso e dunque potrebbe forse essergli perdonato l'uso scorretto del termine *tholos*. Resta il fatto che la Favorita, oggetto di escursioni nei miei anni liceali, mi appare adesso decisamente più... "importante"! E' tutto, grazie!